

belli, che punteggia le pagine di questo volume come della sua vita.

Risulta così un coinvolgente intreccio, quasi un incastro tra vicende personali e vicende locali, tra spazio e tempo, tra storia e memoria per dirla con Le Goff. L'intento di una divulgazione alta, ma la più ampia possibile, si evince anche dall'assenza di una bibliografia finale e della puntuale indicazione delle citazioni nel testo (sono presenti comunque accuratissimi indici dei nomi e dei "luoghi romani notevoli"); tuttavia il centinaio di autori e personaggi referenti di varie epoche che si affaccia tra le pagine di tutto il libro denota a monte, oltre alla conoscenza diretta di luoghi e fatti, una scrupolosa ricerca documentale incardinata su una solida cultura ad ampio spettro.

Nelle conclusioni Francesco Rutelli non fa mancare importanti suggerimenti ai governanti e ai cittadini romani perché colgano le opportunità e i cambiamenti che si prospettano per il prossimo decennio e adottino "progetti e programmi strategici nelle principali aree di sviluppo" precisamente analizzate (p. 216).

Desidero chiudere queste riflessioni con le parole che l'Autore di un libro così appassionato e appassionante rivolge indirettamente ai giovani, sulla formazione dei quali a un servizio civico responsabile e competente sta puntando anche per il futuro della Capitale (p. 219): "Che meraviglia, avere vent'anni oggi! Che meraviglia non avere paura, proporsi di rivoluzionare la vita contemporanea di Roma senza rinunciare a tutte le conoscenze e le capacità critiche che questi tremila anni ci hanno irriducibilmente donato".

Daniela Pasquinelli d'Allegria
LUMSA

[DOI: 10.13133/2784-9643/17492]

Montagne di mezzo.

Una nuova geografia

Mauro Varotto

Bologna, Piccola Biblioteca Einaudi -
Mappe, 2020, pp. 208

Dopo numerose pubblicazioni, tra cui *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta* (2004, con Daniela Perco), *L'Altopiano dei Sette Comuni* (2009, con Patrizio Rigoni), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo* (2012, con Benedetta Castiglioni), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte* (2013), *Paesaggi terrazzati d'Italia* (2016, con Luca Bonardi), *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete* (2017), Mauro Varotto torna sul tema delle montagne di mezzo. E lo fa raccogliendo in modo interessante ed estremamente innovativo la sfida di delineare un approccio nuovo verso le montagne di mezzo, alpine e appenniniche, che faccia luce e perno su questi spazi intermedi avvolti ancora "da nebbie e da una penombra prima di tutto definitoria" (p. 165), esplicitandone il potenziale alternativo. Queste montagne in ombra, con nuvole basse e una nebbia sottile che le rendono vaghe e indistinte, sono perfettamente rappresentate già in copertina: vette che non ci sono, forme anonime che non finiranno mai nei depliant turistici, "una montagna qualsiasi, che potrebbe essere ovunque" (p. XI). In primo piano vi è "una figura umana dal profilo imprecisato" (p. XI), un viandante-abitante con lo sguardo rivolto verso quelle montagne. Il volume punta proprio a far luce in quella penombra, a ricucire le distanze e ricomporre le fratture create nel tempo, in particolare negli ultimi decenni.

I primi capitoli si aprono descrivendo i caratteri della montagna ereditata dalla modernità, per proporre nei successivi un

superamento attraverso l'individuazione di prospettive che hanno come obiettivo principale quello di contrastare la desertificazione della presenza umana in quota. La dimensione intermedia delle montagne *in-between*, che coincide solo in parte con la delimitazione altimetrica, connota territori prevalentemente dimenticati, invisibili anche perché divenuti "inservibili", stretti tra montagne fortemente specializzate e standardizzate nella direzione della modernizzazione turistico-industriale, da un lato, e della compensazione naturalistica di una *wilderness* che idolatra il selvaggio senza saperlo gestire, dall'altro. Mauro Varotto evidenzia come sia possibile re-interpretare queste montagne, apparentemente prive di funzioni specifiche, dando un senso polisemico e polifunzionale agli spazi e alle risorse ivi presenti, antepoendo l'abitare al produrre e al consumare. La chiave di volta si trova dunque in un aspetto per lungo tempo dimenticato, ignorato, sottovalutato, e tornato alla ribalta con la pandemia: la montagna può essere un luogo in cui tornare ad abitare. Molte persone vorrebbero realizzare qui i propri sogni e questo consentirebbe, al tempo stesso, di riscattare territori marginali e caricarli di significati nuovi. Se la realtà che circonda le montagne di mezzo sta cambiando, è chiaro, del resto, che per metterle "in condizione di esprimere il proprio progetto" (p. 165), la passione dei nuovi protagonisti non basta. Serve quindi anzitutto prendere atto del cambiamento e instaurare relazioni diverse, una sorta di nuovo patto tra montagna e pianura improntato al dinamismo e alla diversificazione delle prospettive, che si allontani dai modelli di sviluppo omologati. In particolare, l'Autore indica l'importanza di adottare modelli di gestione basati sulla cooperazione e la pratica a fini sociali. Per far questo serve un cambiamento culturale, che porti un'attenzione sociale, politica e anche tecnologica che prenda le distanze da quella che ha contraddistinto gli ultimi decenni, conducendo anche a modifiche del quadro normativo. Ad esem-

pio, al fine di favorire un'agricoltura sostenibile di prossimità si deve anzitutto facilitare l'accesso alla terra.

In ogni capitolo emerge l'analisi in ottica critica, molto ben condotta anche in prospettiva storica. Tra i vari aspetti considerati, si sottolinea la necessità di superare gli stereotipi ancor oggi dominanti, che attraverso l'uso di retoriche quali la "purezza", l'"armonia con la natura", la "tradizione", hanno omologato l'immaginario turistico contemporaneo, semplificando tante fenomenologie montane in una immagine unica, reiterata all'infinito, che ha condotto verso un uso coloniale della montagna, rendendola uno spazio banale, monofunzionale e poco sostenibile. Un'altra chiave di lettura del modello di sviluppo contemporaneo utilizzata fa riferimento all'abbandono: a un certo punto questa montagna è divenuta scarto inservibile di un modello orientato alla concentrazione e intensificazione produttiva, e, conseguentemente, punto di partenza di dinamiche migratorie, che hanno successivamente ceduto il passo alla riforestazione spontanea. Al fine di riattivare questi luoghi senza snaturarli serve anzitutto una delicata operazione di "ri-significazione": sono caduti ai margini proprio perché non stanno ai giochi, per questo sono necessarie progettualità alternative rispetto ai modelli di sfruttamento dominanti, in grado di andare anche oltre la mera compensazione, riconoscendoli come risorsa capace di proporsi come "nuove microcentralità". Di conseguenza, un'altra chiave di volta attorno a cui ruota il lato oscuro e dimenticato della modernizzazione su cui l'Autore si sofferma è la *wilderness*, esito del processo di abbandono di questi territori. La riforestazione spontanea, considerata come un fenomeno positivo da chi ne percepisce esclusivamente i vantaggi in termini compensatori, ha infatti innescato a livello locale problematiche in termini di riduzione di biodiversità, instabilità dei versanti, aumento del rischio di incendi. Alle ripercussioni che trovano espressione a livello locale, Mauro Varotto

collega sapientemente gli effetti che si ripercuotono ad altre scale, dal punto di vista del cambiamento climatico. I meccanismi di flessibilità previsti a partire dal Protocollo di Kyoto hanno decretato la creazione di mercati per lo scambio di quote di emissione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo così come all'interno dell'Unione Europea tra i paesi membri. In questo modo, le montagne di mezzo sono teatro non più solo della colonizzazione idroelettrica e di quella turistica, ma anche del *CO2* colonialism. Se tali crediti fossero assegnati ad attività agricole di montagna con un bilancio attivo in termini di sequestro del carbonio, si aprirebbe la strada a una rigenerazione "multidimensionale" della produttività in montagna, in termini ecologici e socioeconomici, che consentirebbe contemporaneamente di riprendere il modello delle produzioni tradizionali di montagna e di contribuire attivamente al contrasto dei cambiamenti climatici. L'Autore insiste sull'importanza delle tecniche impiegate, delle modalità di utilizzo delle risorse e delle tipologie di produzioni che si realizzano. Con riferimento alle tecniche, la visione polifunzionale dei sistemi terrazzati, ad esempio, riesce a garantire al tempo stesso produttività e redditività, l'equilibrio dei paesaggi bioculturali di montagna, la mitigazione del rischio ambientale e idrogeologico. Il tema viene ulteriormente approfondito con l'analisi di prodotti provenienti da "montagne senza montagna" e del "neocolonialismo alimentare" che ne è seguito ubicando in montagna delle produzioni che con la montagna hanno rapporti molto labili, dato che materie prime e tecniche di lavorazione sono ormai assimilabili a quelle di qualsiasi altro luogo di produzione, rendendo irriconoscibile l'apporto della montagna, ma continuando a sfruttarne l'immagine attraverso mere operazioni di marketing. Un capitolo a sé stante viene dedicato alla risorsa acqua, sulla quale è in atto da decenni la colonizzazione delle montagne di mezzo per soddisfare le richieste dell'agricoltura, dell'in-

dustria, dell'idroelettrico, provenienti in particolare dalle pianure e dalle città, così lontane e indifferenti a questi territori. Vengono illustrate in particolare le conseguenze in termini di contributo al cambiamento climatico e di *environmental justice* derivanti dallo sfruttamento idroelettrico e dal prelievo di acqua per l'imbottigliamento e l'innevamento artificiale, anche in considerazione del fatto che si tratta di un contesto caratterizzato dallo scioglimento dei ghiacciai.

Nell'epilogo finale l'Autore propone una decina di percorsi da seguire, alcuni dei quali si possono anche affiancare o sovrapporre, che, superando approcci tecnici e specialistici vanno oltre l'idea di una resistenza marginale, che nel tempo si è rivelata perdente soprattutto in quanto asservita a logiche economiche imposte dall'esterno. Questa sintesi in chiave operativa mostra come sia effettivamente possibile dare alle montagne di mezzo una nuova centralità mediante una serie di processi di ritorno che mettono in discussione l'idea che esse siano necessariamente aree svantaggiate e caratterizzate da fenomeni di spopolamento e marginalizzazione. Tornando ad "abitare *la* montagna" e dando nuovo vigore a relazioni orizzontali basate sui concetti di alleanza, coproduzione e multifunzionalità, capaci di riprendere vecchie modalità di gestione delle risorse comuni e dare contemporaneamente spazio anche alle nuove formule favorite dalla rete e dai social, le montagne di mezzo vengono trasformate da aree periferiche a laboratori per modelli di sviluppo alternativi. Tali modelli, tenendo come punti fermi il presidio idrogeologico e l'attenzione ai servizi ecosistemici e a produzioni di qualità che si differenziano in base ai contesti e alle risorse presenti, riescono a coniugare sostenibilità ambientale e benessere sociale inserendosi nelle reti lunghe dell'economia nazionale.

Antonella Dosolina Pietta
 Università degli Studi di Brescia
 [DOI: 10.13133/2784-9643/17493]